

Le scelte deboli dell'Italia, l'attuazione del Pnrr e i compiti per il futuro

Raccomandazioni Ue e politica economica

**L'OCCUPAZIONE NON
È STATA SUFFICIENTE
PER ALIMENTARE
LA CRESCITA
E NON SONO STATE
PRIVILEGIATE LE
IMPRESE EFFICIENTI**

Marco Buti e Marcello Messori

Come si sa, quanto appare urgente tende a scacciare ciò che è importante. Il pacchetto del Semestre europeo, pubblicato il 3 giugno scorso dalla Commissione, ha confermato questa regola: l'attenzione si è focalizzata sulla

concessione di ulteriore flessibilità nelle regole fiscali per acquisire margini addizionali di indebitamento in risposta ai problemi energetici. Sono invece passate sotto silenzio le raccomandazioni specifiche di politica economica nei confronti dei singoli Paesi dell'Unione europea (Ue). L'attenta lettura delle raccomandazioni, dedicate all'Italia, è istruttiva. La Commissione riconosce, al riguardo, che si sono compiuti alcuni passi avanti. Nonostante l'accesso ai quasi 200 miliardi di euro offerti dal Dispositivo di ripresa e resilienza (Rrf) e il ridisegno delle regole fiscali europee che incentiva riforme e investimenti produttivi, il tempo per l'Italia sembra però essersi fermato. Un confronto fra le raccomandazioni, riservate dalla Ue al nostro Paese per il 2019 – ossia per l'anno precedente lo shock pandemico e il varo del Rrf, e quelle avanzate per il 2026 fa emergere un preoccupante grado di staticità: i problemi di oggi sono simili ai problemi di allora.

Non è il caso di ripercorrere l'elenco delle debolezze italiane fornito dalla Commissione. Basti sottolineare che, dal 2024, il rapporto fra debito pubblico e Pil è tornato ad aumentare ed è previsto in ulteriore rialzo nel prossimo biennio. Tale tendenza è, soprattutto, imputabile alla caduta in una sostanziale stagnazione: dopo la breve ripresa post-pandemica, l'Italia sta di nuovo realizzando i più bassi tassi di crescita a livello europeo. Il pessimo andamento demografico e i risicati aumenti nella produttività media hanno posto vincoli stringenti ai fattori strutturali di evoluzione dell'economia italiana. Alla luce di queste evidenze, si pone l'interrogativo di quali siano le cause di fondo di un quadro così

preoccupante e – soprattutto – di quali siano le iniziative da porre in atto per mitigarle e superarle. Rispetto alle cause di fondo, la Commissione ribadisce che gli aumenti occupazionali degli ultimi anni sono stati inadeguati a sostenere la crescita italiana perché non hanno assorbito il potenziale lavorativo esistente, ma soprattutto perché non hanno privilegiato né le imprese efficienti di medie o grandi dimensioni né le risorse umane con elevata formazione. L'occupazione è soprattutto aumentata nei servizi tradizionali a minore valore aggiunto e nelle piccolissime e piccole imprese, che pesano in misura abnorme nell'apparato produttivo italiano e che – in media – hanno forti difficoltà ad adottare innovazioni nel digitale e nell'intelligenza artificiale e a riorganizzare l'attività lavorativa in funzione di una maggiore produttività. Per giunta, in Italia l'incidenza delle forme di lavoro autonomo – spesso di bassa qualità, che eludono le regole del mercato, è rimasta maggiore della media europea; e molte imprese di medio-grandi dimensioni, operanti in settori “maturi”, non hanno adottato i processi innovativi realizzati in altre aree (tipico, il caso del settore dell'automotive rimasto legato ai motori endotermici). Si sono così riprodotte negative dinamiche preesistenti. I giovani più qualificati hanno continuato a lasciare il Paese in misura massiccia, pur avendo un'incidenza sul totale delle unità di lavoro molto inferiore alla media europea. I divari fra l'Italia e il resto della Ue, già documentati in un nostro intervento sul Sole del 27 febbraio 2025, sono rimasti negativi per le occupazioni con alti salari e alta produttività e positivi per le occupazioni con bassi salari e bassa produttività.

Di fronte a un tale quadro, le risorse del Rrf e la gestione del bilancio nazionale avrebbero dovuto disegnare incentivi per i salti dimensionali delle

**piccole imprese con
potenziali di
efficienza,
riallocare la spesa
pubblica per il
sostegno delle
innovazioni, attuare**

riforme per la costruzione di istituzioni a favore



della concorrenza e della selezione di imprese, mobilizzare la ricchezza per il finanziamento di investimenti privati e di servizi avanzati, investire nella formazione e riqualificazione delle risorse umane, ridurre il carico fiscale dei lavoratori dipendenti e accrescere quello dei lavoratori autonomi e dei percettori di rendite, rafforzare lo stato sociale a tutela di una popolazione invecchiata e di aggregati vulnerabili al cambiamento. Per quanto vi sia stato qualche progresso nell'attuazione delle riforme previste dal Piano nazionale di ripresa e resilienza (Pnrr), in molti campi l'Italia ha invece attuato politiche di segno opposto a quanto auspicabile. Le scelte italiane hanno: mantenuto un'alta e costosa dipendenza dalle fonti fossili; incentivato le piccolissime e piccole imprese in modi indiscriminati, ossia a prescindere dalla loro propensione a salti organizzativi; sostenuto un sistema fiscale distorto e complesso; ridotto l'incidenza delle spese pubbliche per l'istruzione, la sanità e l'inclusione sociale; penalizzato gli investitori istituzionali pazienti e quelli innovativi, ostacolando così il rafforzamento di quei mercati finanziari essenziali per la realizzazione di innovazioni tecnologiche. Nelle sue raccomandazioni, la Commissione definisce lo spazio dell'agenda di politica economica dell'Italia nel periodo post-Pnrr. Chi si candida alla guida del Paese dopo le elezioni del 2027 dovrebbe comunicare agli italiani se e come intende riempire questo spazio con iniziative concrete.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

200

MLD DI €, I FONDI

Il dispositivo di ripresa e resilienza (Rrf) è il fulcro di NextGenerationEU e l'Italia ne è la principale beneficiaria - con quasi 200 miliardi di euro